

Aida, eroina moderna: la prima della stagione

strappa grandi applausi

04 dicembre 2018 Elena Nieddu

Genova. È valsa la pena di uscire di casa? Lasciare le pantofole di un grigio pomeriggio, sfidare il diktat della domenica – dopo il tramonto non si esce quasi mai–, infilarsi l'abito da sera, strizzarsi il collo in un papillon e i piedi nelle décolleté per accogliere la prima “prima” della stagione lirica, quella dell’**“Aida” di Verdi, l'altra sera sold out al Carlo Felice**, accolta da otto minuti di applausi convinti?

Annunciata come l'opera dell'effetto Wow fatto “con quello che si trova nel frigo”, come **ha detto il regista Alfonso Antoniozzi**, ovvero con poche palanche spese in comparse, quasi zero in scenografie “solide”, e molto tempo invece speso dalla **visual designer Monica Manganelli** per portarci in un Egitto virtuale e fiammeggiante, “Aida” ha rivelato – volente o nolente – tutta la sua modernità in una storia che è inevitabile ricondurre all'oggi, anche grazie alla presenza dei quindici migranti africani che hanno interpretato, da comparse, i prigionieri etiopi nella scena del trionfo. Così, tutto nella finzione è diventato vero, come se un faro si fosse acceso in mezzo alle tante luci orchestrate da Luciano Novelli. Ancora una volta il miracolo si è compiuto, Verdi è uscito dall'Ottocento per parlarci sottovoce e trasmetterci tutta la sua saggezza, quella sapienza che fa di lui un sociologo, uno psicoanalista e uno dei più grandi intellettuali italiani di sempre.

SPETTACOLO TOTALE

“È un sogno in frac la notte all'opera”, cantava Loretta Goggi tanti anni fa. Ieri il sogno è iniziato alle 18, con i fuochi d'artificio. Belli, anche sotto la pioggia, emozionanti come una notte d'estate vissuta d'inverno. **Cinquemila in piazza per cioccolata calda e pandolce offerto, come i fuochi, dalla Regione Liguria, per scaldare mani e animi e dare un motivo di gioia a tutti**, a chi aspetta di sedersi in poltrona per godersi lo spettacolo e a chi non ha potuto esserci e magari – con il sapore del cacao ancora sulla lingua – tornerà a ricordare perché da 150 anni si sentono risuonare note e storie che sembrano scritte ieri. Fuori, la dolce frenesia delle feste natalizie, più vicina alla “Bohème” che non ad “Aida”. Dentro, i rappresentanti delle istituzioni, il vice sindaco di Genova Stefano Balleari, il presidente della Regione Giovanni Toti, l'assessore alla Cultura Ilaria Cavo, assieme ai numerosi ospiti del main sponsor Banca Carige e gli ospiti più importanti, gli sfollati in seguito alla tragedia del Ponte Morandi. **La prima di dicembre invita all'eleganza** - improntata su una genovese sobrietà, forse stavolta con qualche colore in più - e all'ascolto: in fondo, per i melomani patologici, è la fine di una lunga, dolorosa astinenza. Quando le lingue di fuoco seguono l'apertura del sipario, la curiosità è palpabile, come la commozione che accompagna Aida inginocchiata, **la brava Svetla Vassilieva**, quando vibra un **“Numi, pietà”**, che farebbe piangere anche le lastre in marmo grigio dell'ingresso, volute dall'architetto Aldo Rossi. **E Amneris, alias Judit Kutasi, nel “suo”**

finale, non è da meno.

IL SENSO DELLA STORIA

Il cuore di “Aida” è tra il secondo e il terzo atto, ed è qui il senso dell’opera intera. Il trionfo e la schiavitù, la pietà e il tradimento, la fedeltà e l’inganno, tutto si incrocia e si imbastisce come una rete che finirà per stritolare i “buoni”. **Qui Aida viene ingannata dalla rivale in amore Amneris, figlia del faraone.** Qui compaiono in catene i prigionieri etiopi, qui il popolo implora pietà per loro, e i sacerdoti vogliono invece annientarli. Qui vibra **l’avvertimento del re Amonasro**, padre di Aida, “oggi noi siam percorsi dal fato, domani voi potria il fato colpir”. È lo stesso uomo che insulterà la figlia “dei faraoni tu sei la schiava”, e che **la spinge a tradire l’amato Radames consegnandolo di fatto alla morte e gettando nella disperazione anche Amneris.**

Qui, paradossalmente, **sullo sfondo di non luoghi virtuali tra fuochi blu e soli multipli, che non sempre funzionano alla perfezione, tutto diventa vero**, accoglienza e pietà, odio e integrazione. Come a bordo di un tappeto volante, ci stacciamo dall’Egitto dei faraoni, dall’Ottocento degli amori e atterriamo sull’oggi. Impossibile resistere a quell’onda, non dare una risposta intima o collettiva, nel bel mezzo di un’opera vestita da evasione, ma evasione non è mai. Il miracolo di Verdi.

Dunque. È valsa la pena di uscire di casa? Prendiamo la questione dal punto di vista matematico. Data come costante la musica di Giuseppe Verdi, **alla prima illuminata di sentimento dal maestro Andrea Battistoni**, ci sono almeno due variabili per continuare a parlare di “Aida” e di opera in generale: la novità degli allestimenti e delle regie e l’eternità dei temi trattati. La magia si crea quando la costante e le variabili si intrecciano in qualcosa di inedito che fa dire, a chi ha speso soldi per una poltrona e strappato tempo alla famiglia o al gatto, “Menomale che sono venuto”. **Il resto sono chiacchiere.**